

IL S. MARIA DELLA PIETA' ATTRAVERSO LE CRONACHE DEI VISITATORI

L. VALENTIN, 1820¹

Annovera Roma otto spedali civili, ed uno militare:

1.° Quello di Santo Spirito, il quale il più ragguardevole, posto in sur la destra riva del Tebro, poco lontano a un canto dal castello S. Angelo, e all'altro dal Vaticano, e dalla Basilica di S. Pietro. Venne fabbricato nel 1198, indi accresciuto, ed in più parti diviso.

(...) Due altri stabilimenti sono a questo ospitale uniti, e dipendenti; quello degli esposti, rifugio e conservatorio anche delle fanciulle, nel quale accontasi per l'ordinario 400 persone; e quello di Santa Maria della Pietà destinato ai pazzi d'amenduni i sessi, i quali sommavano a duecento, e tenuti pagare mensuale pensione. Quì si curano sol pazzi furiosi, ed a furia di salassi, ed adopransi pur catene e battiture, perciocchè non conosciuta la giubba di forza. Il sig. Barone De Gerando, già commissario del Governo francese nel 1811, dicevami aver provato far mettere in pratica quel comodo mezzo costringente; ma ubbie volute religiose avernelo ben tosto fatto porre dall'un de' lati². Le stanze, il reggimento, la pulitezza non punto fan letto quelle filantropiche mire, le quali avrebbon d'essere il tutto di questo stabilimento. Il perchè le agiate persone mandano loro mentecatti ad Aversa in vicinanza di Napoli³.

Sono primi Medici del grande ospedale di Santo Spirito i signori Egidi, Ambrogi, Tosti, e Santini; e primi Cirurgici i signori Sernicoli e Maggi. Il Professore Gaetano Flajani, ajutore, ha il carico delle sezioni anatomiche, e del conservamento de' gabinetti. Operasi la cateratta colla maniera detta di abbassamento, e la litotomia secondo Cheselden, e per lo più con felicissimi risultamenti. Eransi da diciotto mesi constrate al primo piano tre comodissime sale d'anatomia, riceventi luce al lato del fiume, e fornite a tavole di marmo bianco, e d'intorno alle quali sono scavati canaletti, ne' quali corre abbondevol'acqua fatta venuta da una vena, e scaricata nel Tevere. I gabinetti d'anatomia sono al pian terreno, e di tre stanze composti; una quarta ad uno degli estremi costituisce l'anfiteatro, in cui leggono i Professori. Il primo gabinetto non ha che vecchie preparazioni di cera, regalo del Cardinale Zelata, Segretario di Stato di Pio VI. Sono negli altri due diversi pezzi patologici, e numerosa ricolta di calcoli d'urina. Vendonsi fra pezzi patologici il sistema arterioso, e venoso injetato, e'l sistema nervoso, isolatamente posti in sulla muraglia: cossi preparati quarant'otto anni fa dal Flajani il padre. Il costui figliolo, ben distinto per sue vaste cognizioni, ed al quale l'accrescimento di questo museo dovuto, mostrommi secca importante preparazione da sè a tre anni fatta.

¹ L. Valentin (1820), *Viaggio medico in Italia* (tr. con annotazioni di G.B. Fantonetti), Torino, 1823.

Stando a questo, non è adunque non fosse a Roma conosciuta la giubba di forza, ma che non la si volle. Non era quindi a dirsi *non conoscendovisi*, si *non volendovisi*: ma anche questo non è. Imperciocchè il signor Professor De Matheys così scrivevami in sua lettera, data Roma addì 29 novembre 1822: *falsissimo che in questo ospedale de'pazzi siasi abbandonata la giubba di forza, ma unicamente la camicia si è convertita in gilet, o corpetto di forza, che vale lo stesso in quanto l'effetto.* (il Tr.)

Questo sente un po' dello esagerato: per certo questo non grande stabilimento non è a quello d'Aversa a paragonare; ma non si poi male tenuto, come l'A. N. volle scritto. (il Tr.)

D. GUALANDI, 1823⁴

Poche sono le cose che posso riferire riguardo allo Spedale della Longara in Roma. Non avendo potuto vederne il Medico Direttore dovetti contentarmi di visitarlo profittando dell'amabile condiscendenza dell'Illustrissimo Signor Professore Tagliabò, il quale dopo avermi fatta conoscere la sua Clinica, e l'ospital tutto di Santo Spirito, ebbe pure la degnazione di venire in mia compagnia a visitare quello Stabilimento di pazzi. Ma la mia visita fu breve, e le cognizioni che potei attingere da tal luogo sono affatto insufficienti.

Vidi che il locale è meschino, che le camere de' furenti sono piccolissime, e mal tenute, che i mezzi di repressione sono appresso a poco quelli, i quali purtroppo erano generali in Italia 20 o 30 anni fa. Lo stesso deve dirsi della cura la quale propriamente non è sottoposta ad alcuna regolarità di metodo.

Debbo però confessare che l'aspetto degl'inservienti ch'io vidi mi parve piuttosto dolce, ed umano. Seppi che il vitto era sufficiente, e non negherò che mi si fece vedere senz'arte e senza mistero così il brutto come il bello, di guisa che non può cadere sospetto d'impostura, o si soperchieria, la quale si faccia allo straniero mostrandogli quella casa.

B.A. MOREL, 1846⁵

A ritardare ancora in Italia i progressi della scienza sono le lacune che esistono nell'insegnamento delle malattie speciali, e la sorte che il governo riserva ai medici alienisti, non dispensandoli dal farsi una clientela per vivere e per occupare spesso funzioni incompatibili con le loro; da quì derivano frequenti cambiamenti nel personale degli ospedali ed il bisogno fortemente sentito di una direzione sanitaria più forte. Per altro, quello che dico non deve essere inteso in modo assoluto. Vi sono in Italia degli specialisti che sono votati con successo a questo destino poco fortunato: i dottori Fassetta a Venezia, Gualandi a Bologna, Riboni a Milano, Bonacossa a Torino, possono rivendicare una buona parte dei progressi attualmente esistenti; molti altri si impegnano con grande zelo e tendono al medesimo scopo. Facendo della critica, vorrei indirizzarmi alle cose piuttosto che agli uomini. Lei sa meglio di chiunque altro, per la posizione che occupa e per tutto ciò che ha fatto in Francia, quanto sia difficile attuare le riforme, anche le più indispensabili e le più semplici. Cosa accadrà dunque quando bisognerà applicare un'idea utile a un paese diviso in una moltitudine di governi nei quali gli interessi, il progresso e le tendenze sono così diversi tra loro?

(...) Roma, che ci occuperà soprattutto a proposito dei miei studi morali in Italia, non occuperà per molto la vostra attenzione per ciò che riguarda il suo ospizio per gli alienati. Ho risposto francamente al Santo Padre, il quale mi aveva chiesto cosa pensassi dell'ospizio di Roma, che non vedevo la possibilità di fare alcuna sorta di trattamento morale con 400 alienati rinchiusi in uno spazio che, all'inizio, non ne concepiva più di 80. Questo accenno al trattamento morale ha provocato diverse osservazioni da parte del Santo Padre, che mi hanno fatto comprendere come il soggetto lo interessasse. Sua Santità mi ha molto raccomandato di

D. Gualandi, Osservazioni sopra il celebre stabilimento d'Aversa nel regno di Napoli e sopra molti altri spedali d'Italia destinati alla reclusione e cura de' pazzi..., Bologna, 1823.

B.A. Morel, *Pathologie mentale en Italie, Annales Médico Psychologiques*, t.VII, 1846, pp.45-83.

visitare l'ospizio di Ancona; avevo fatto questo progetto, che poi purtroppo non ho potuto realizzare. Il medico dell'ospizio degli alienati a Roma è il Prof. Valentini, uomo di molti meriti; è inventore di una pinza dilatatrice, già descritta dal dr. Guislain, per far aprire la bocca e della quale è molto soddisfatto.

F. M. J. LEFEBVRE, 1860⁶

E' conosciuto con il nome consolante di ospedale di Santa Maria della Pietà dei poveri folli. E' alla metà del 16° secolo, nel 1548, che tre spagnoli, Fernando Ruiz, Diégo e Angelo Bruno, si misero a raccogliere i poveri folli e ospitarli nelle loro case. Questa fondazione, protetta e ingrandita dai Papi, fu definitivamente trasportata da Benoit XIII, nel 1726, nella città Leonina, presso l'ospedale Santo Spirito. L'edificio è composto da due vasti corpi equilaterali, circondati da portici sovrapposti che danno accesso, al pian terreno, alla cappella, ai refettori, alle cucine e ai bagni. Al primo piano ci sono i dormitori e le celle d'isolamento.

Quanto alla disposizione materiale di questo edificio, io non posso che ripetere ciò che disse, nel 1840, il Prof. Guislain, de Gand: "Lo stabilimento non offre alcuna felice combinazione, ma è ovunque ben ventilato; i dormitori e i refettori sono spaziosi e tenuti con cura. I letti sono in ferro, i materassi e le lenzuola sono molto pulite⁷". L'ospizio può ospitare 420 pensionanti, ma è raro che tutti i posti siano occupati. L'impulso energico e intelligente di Pio IX non poteva mancare al luogo di cura di una delle più crudeli miserie dell'umanità. Un giovane medico di Bologna, il dott. Gualandi, è stato incaricato di visitare le principali case di cura della Francia e dell'Inghilterra, e, al suo rientro, è stato nominato medico direttore dell'ospizio Santa Maria della Pietà. Egli mette al servizio degli alienati il beneficio dei suoi viaggi, una devozione senza macchie e un tatto perfetto. Ma la buona volontà del potere e l'intelligenza del medico non possono correggere i vizi dell'edificio; è troppo rinserrato, è situato al centro di un quartiere troppo popolare e rumoroso. Sappiamo che Pio IX medita un progetto la cui realizzazione costituirebbe un'opera sicuramente non trascurabile di questo regno retto così saggiamente. Il caritatevole Pontefice vorrebbe erigere un grande rifugio per gli alienati di Roma e delle contrade confinanti. Non lontano da Tivoli, l'antica Tusculum, su di una collina solitaria, al centro di uno splendido paesaggio, sorgerebbe un vasto edificio circondato da luoghi verdeggianti e da ridenti giardini. Così, per un singolare gioco del destino, il palazzo della follia si eleverebbe accanto a quelle rovine dove sembra ancora di udire gli ultimi echi di una saggezza antica e, dinanzi a degli ascoltatori ormai senza sensi, dei poveri folli esprimerebbero le loro fantasie inoffensive, negli stessi luoghi dove Cicerone leggeva le sue immortali Tusculanes a Attico e a Ortensio.

A. BRIERRE DE BOISMONT, 1864⁸

F.M.J. Lefebvre, Des établissements charitables de Rome, Paris, 1860.

J. Guislain, *Lettres médicales sur l'Italie*, 1838, p. 200

A. Briere de Boismont, *De l'organisation des établissements d'aliénés en Italie*, *Annales Médico Psychologiques*, t. III, 1864, pp.347-361.

Se San Servolo ci aveva presentato un reale progresso rispetto al trattamento degli alienati nel tentativo di impiegare il lavoro, come l'asilo delle donne a Venezia, affidato al Dott. Berti, ci aveva provato ciò che una forte volontà può fare, il manicomio di Roma ci offriva una sorpresa di altro genere, per il modo nel quale si era proceduto al tentativo di colonizzazione.

Ricevuti con la più perfetta cordialità dai dott. Viale e Francati, che ci ricordarono la nostra visita del 1829, percorremmo insieme l'interno del manicomio. Costretto da un lato dalla strada, dall'altro dal Tevere, non ha lo spazio sufficiente per svilupparsi; del resto, allo stato attuale non è affatto suscettibile di spostamento, non permettendo la malaria di trasferirlo in campagna: vedremo tra poco come si sia saputo trovare un rimedio a questo impedimento.

Da molto tempo questo asilo era stato messo all'indice; i cambiamenti che vi sono stati compiuti molto di recente sotto la direzione di F. Azzurri, architetto, e senza alcun dubbio di concerto con i medici, l'hanno notevolmente migliorato. Al momento della nostra visita erano presenti nell'asilo quasi 500 alienati. Il reparto delle donne, che esaminammo per primo, non aveva ancora ricevuto i miglioramenti citati; ma vi erano stati introdotte comunque delle utili modifiche; anziché essere parcheggiati entro gallerie coperte o lunghi corridoi chiusi come accade in molti manicomi in Italia, i malati passeggiano in viali alberati, ornati di vasche dalle quali cola l'acqua; delle gallerie, simili a quelle dei chiostri, li proteggono contro gli ardori del sole.

I refettori, i dormitori, le infermerie, recentemente ristrutturati, rivestiti ad altezza uomo di uno strato di stucco in vari colori, che rompe l'uniformità e conserva la pulizia, non meritano che elogi.

L'edificio dei bagni, il più confortevole che abbiām potuto osservare in questo paese, si compone di vasche in marmo bianco, separate da paraventi ma che permettono una facile sorveglianza; sono per tre quarti piantate nel terreno come negli stabilimenti pubblici. I malati non possono né riempirle né svuotarle. Accanto alle vasche sono gli apparecchi per i bagni a vapore, a doccia, a pioggia. Nello spazio di qualche mese il numero di bagni ha raggiunto le 3600 unità. Si era ben lontani da questa cifra nel tempo in cui si aveva l'impressione di un grande disagio nel mostrarci i bagni, che solo eccezionalmente funzionavano; quelli di Roma ci hanno lasciato un'ottima impressione.

Nonostante tutto, pur con tutti i considerevoli miglioramenti già descritti, il manicomio della capitale del mondo cristiano non risponderebbe che in modo molto imperfetto al suo scopo, potendo tutt'al più servire da luogo di trattamento, di residenza per i malati da sorvegliare e di riposo la sera per gli altri malati, ma le considerevoli aggiunte che il governo vi ha appena fatto offre tutti i mezzi possibili di corrispondere ai "desiderata" della scienza. Percorrendo i diversi reparti del manicomio, il dott. Francati al quale mi aveva affidato il medico responsabile dott. Viale, mi aveva fatto salire al terzo piano e, seguendo un lungo corridoio una piccola porta ci diede l'accesso ad una vasta distesa di terreno; eravamo sui tetti di Roma. L'illusione era completa; credevo di camminare sul tetto del manicomio del quale la colonia che da lì cominciava era il coronamento. Da quel punto, la vista abbracciava un panorama magnifico: avevamo davanti a noi il Tevere, la città, il Vaticano, San Pietro, la campagna di Roma, con la quale la colonia sembrava continuarsi, e in lontananza la celebre chiesa di San Paolo fuori le mura. Superato lo sbigottimento iniziale, esaminammo con la massima cura questo annesso all'asilo: il suo contenuto attuale era di più di 4 ettari; poteva essere facilmente ingrandito con le terre confinanti, che appartenevano al governo. La parte coltivata abbondava in vegetali destinati al consumo nello stabilimento, e rivelavano un

terreno di prima qualità. Venticinque o trenta alienati si dedicavano a diversi lavori campestri, e le risposte date alle domande che venivano loro indirizzate, provarono che quelle occupazioni erano per loro gradevoli. Diverse costruzioni erano quasi terminate; notammo una casa più piccola destinata ai pensionanti di prima classe, situata in una posizione deliziosa. C'erano edifici per i bestiali, e una sezione per i bambini idioti.

Non ho mai visto esposizione più grandiosa, direi persino più incantevole. Vi sono tutti gli elementi di uno splendido stabilimento.

E' possibile individuare sin da ora dei laboratori per gli uomini, e una bevanderia dove si occuperebbero le donne. Se il Sig. Azurri, che abbiamo avuto l'onore di incontrare a Roma e che ha avuto la compiacenza di inviarci una bella pianta fotografica dell'asilo, potrà realizzare il suo progetto, avrà dotato Roma di un asilo misto, nel quale la colonia terrà il primo posto. Siamo dell'opinione che bisognerebbe, con il tempo, rimpiazzare i vecchi edifici con delle nuove costruzioni realizzate sull'annesso, e nell'attesa fare ogni sforzo perchè la maggior parte degli alienati siano occupati, durante la giornata, nell'attività agricola. L'entrata per la quale siamo entrati nell'annesso non è la sola; vi si arriva anche per una bella strada che va da via della Lungara alla città.

Queste prove, che si moltiplicano e che hanno tutte come scopo la libertà e l'appagamento degli alienati, hanno già una data un po' distante e anteriore alle richieste degli individui trattati in case di cura e dei medici che hanno preso le loro parti. La colonia di Fitz-James è stata fondata quattordici anni fa.

In qualche asilo, si inviano i malati che sono ben conosciuti a lavorare da soli, all'esterno. Da anni, i nostri pensionanti vivono in famiglia, in mezzo a noi; diversi escono senza guardiano, e qualcuno persino si reca ogni giorno al lavoro nelle grandi amministrazioni. Insieme ai nostri colleghi, non abbiamo dunque atteso le rimostranze che di recente sono state fatte, per migliorare la sorte degli alienati; ci siamo semplicemente comportati seguendo le conoscenze che l'osservazione ci aveva fornito. C'è, ne siamo convinti, un giusto mezzo da mantenere tra una libertà illimitata e quella che salvaguarda gli interessi di tutti, malati e gente ragionevole.

Richiamando l'attenzione sulle opere per gli alienati in Italia, non abbiamo fatto altro che cedere al sentimento, naturale in ogni essere umano, che cerca di essere utile agli infelici. Dai frequenti viaggi fatti in questo paese, così interessanti in tanti rispetti, abbiamo appreso, malgrado lo zelo dei medici, che i manicomi erano lontani dal rispondere allo scopo per il quale erano stati istituiti. L'insufficienza dei locali, l'intasamento dei malati, la carenza più o meno completa di lavoro, l'assenza di insediamenti rurali, l'incertezza della posizione dei medici, la mancanza di competenza da parte delle commissioni amministrative, erano altrettanti ostacoli che arrestavano il progresso della medicina mentale.

Abbiamo voluto rimediare a questo stato di cose facendo conoscere le regole tenute dai paesi nei quali medici e alienati sono sottoposti al regime legale, dove gli uni e gli altri non devono temere detenzioni arbitrarie e dolorose condanne. Si potrà, senza alcun dubbio, modificare qualche dettaglio, ma non si otterranno buoni risultati altro che con una legge protettrice degli alienati che fissi la responsabilità dei medici d'asilo, con un piano uniforme basato sulla più grande somma possibile di libertà e di benessere, con la creazione di ispettori generali corrispondenti con il ministro alle attribuzioni nelle quali sono stati collocati, e con un trattamento favorevole e una pensione assicurata per i medici incaricati di questo gravoso servizio.

Il governo italiano moltiplica con prodigiosa rapidità i mezzi di comunicazione; avvicina gli uomini e gli affari raccorciando le distanze; crea delle scuole, fonda degli ospedali. Il movimento che imprime a tutto è grande e degno di elogi. Che non dimentichi che gli alienati hanno diritto alla sua sollecitudine, e che lui solo, con una saggia organizzazione, li può elevare alla dignità di malati, facendoli uscire dalle tristi condizioni nelle quali ancora si trovano.

E. BILLOD, 1884⁹

Il manicomio di Santa Maria della Pietà, meglio conosciuto sotto il nome della Lungara per essere situato nella strada recante questo nome, in pieno Trastevere, sembrerebbe essere il primo abbozzo di manicomio che è stato costruito in Italia. La sua fondazione risale all'anno 1518, e precede di 127 anni quella del manicomio di Santa Dorotea a Firenze, che passa per essere stato il secondo.

Come tutte le istituzioni di questo genere, dovette costituirsi intorno a un nucleo di popolazione che non poteva, per forza di cose, mancare di accrescersi, e vi è motivo per presumere che gli unici cambiamenti che possa aver subito col passare del tempo non siano altri che quelli richiesti da questo accrescimento.

Passa infine per essere una delle istituzioni la cui amministrazione era più fortemente ancorata a idee conservatrici, e nella cui organizzazione le idee progressiste avevano più difficoltà a vedere la luce.

Bisogna riconoscere peraltro che, sin dai primi tempi del suo pontificato, Pio IX, colpito dalle carenze nello stato di cose in questo edificio, aveva concepito l'idea di una riforma quanto più radicale possibile.

Pare che il problema degli alienati gli fosse divenuto abbastanza familiare in seguito alla creazione, alla quale aveva concorso nel suo originario vescovato di Imola, di un piccolo manicomio; e ricordandosi di tutti i meriti che aveva visto esibire dal Dr. Gualandi nel dirigere l'asilo di Bologna, invitò questo medico a prendere la direzione dell'asilo e a intraprenderne la riorganizzazione. Il Dr. Gualandi, che il nostro eminente collega Dr. Blanche ha avuto, come me, occasione di vedere in questo edificio, si prodigò in questo incarico con uno zelo, un ardore e una devozione al di là di ogni possibile elogio, e lo stesso papa non gli faceva mancare gli incoraggiamenti. Purtroppo l'amministrazione dell'asilo era nelle mani di uno di quegli ecclesiastici provvisti del titolo di monsignore che, sotto il governo temporale dei papi, erano alla testa di qualunque amministrazione civile. Tutti gli sforzi del nostro collega urtarono, se non contro il mal volere di questo ecclesiastico, che non aveva probabilmente accolto senza dispiacere questa delega fatta dal Santo Padre a un laico, quanto meno contro il suo spirito conservatore e refrattario a ogni progresso. Al Dr. Gualandi non furono risparmiati dispiaceri, malgrado la protezione e gli incoraggiamenti del papa, e la sua situazione divenne persino tale da rendergli impossibile di continuare a restarvi. Ho visitato l'asilo durante quel periodo, e ho potuto constatare i salutarissimi effetti degli interventi di questo medico rispetto al funzionamento dei servizi, così come i numerosi miglioramenti che ha realizzato o ispirato. Il suo ardore scientifico eguagliava il suo zelo amministrativo, e le frustrazioni che gli si procuravano mi sono sembrate, in quel momento, appena temperate dalla soddisfazione che gli causava il recente acquisto di un costoso

E. Billod, Les alienes en Italie. Etablissements qui leur sont consacrés, Paris, 1884.

microscopio per la scelta del quale il nostro eminente collega, Dr. Calmeil, si era gentilmente disposto a fare da intermediario.

*A questi miglioramenti, a queste riforme tentate o realizzate, non si è arrestata l'applicazione della sua energica volontà. Colpito più di ogni altro dalle carenze di un insediamento costituito da un edificio costituito da più piani, affacciato sul Tevere che bagna e mina le sue fondamenta, e trovandosi per conseguenza nelle più deplorabili condizioni igieniche, cercò di dimostrare a Pio IX come fosse impossibile rimediare per mezzo di bonifiche o ristrutturazioni, e come si imponesse imperiosamente la necessità di creare un nuovo stabilimento in un altro punto; riuscì a trasmettere facilmente tale convinzione al papa, in quanto probabilmente il suo pensiero corrispondeva al suo; forte della sua approvazione, cercò e trovò a Frascati un luogo che gli parve adatto, e si mise all'opera per elaborare un progetto del quale i disegni e il programma furono sottomessi al Sovrano Pontefice. L'affare era dunque abbastanza avanzato quando lasciai Roma, e le probabilità di riuscita sufficientemente grandi perchè mi aspettassi di apprendere, qualche anno più tardi, la messa in esecuzione del progetto. Non se ne fece nulla. Ma non per questo gli sforzi del nostro collega restarono sterili e, se il suo progetto ha ceduto il posto a un altro, è perchè quest'ultimo è stato riconosciuto come preferibile. Gli resta il merito di avere, attraverso l'insieme dei suoi lavori, preparato la riforma del manicomio, nonostante questa riforma si sia poi operata in un senso diverso da quello che egli aveva proposto. Nel sistema che ha prevalso, si mantiene l'antico manicomio migliorandolo fin dove possibile, riducendo di molto il numero dei malati che dovranno continuare a occuparlo e riservandolo a certe categorie di alienati presi soprattutto tra i cronici, i *gateaux* e gli incurabili. Ma vi si innalza accanto, su un terreno adiacente, una istituzione nuova, nel sistema di colonizzazione che tende a prevalere, definito specialmente qui di asilo-villaggio, e di cui i manicomi di Reggio Emilia, di Siena e di Macerata offrono di già un campione notevole.*

Per il posizionamento di questa istituzione si è fatta una scelta che non poteva essere più felice: il colle Gianicolo, oggi Montorio (Monte d'Oro), il cui nome deriva dal colore delle sue sabbie. Questa collina, la più alta di Roma, si estende sulla riva destra del Tevere, ed è circoscritta dalle mura della città, nell'interno della quale si trova, per conseguenza, rinchiusa.

Si è cominciato annettendo due magnifiche ville, villa Barberini e villa Gabrielli, conosciute come due dei posti in cui è più delizioso soggiornare a Roma, sia per la bellezza della vista che da lì si gode, sia per la purezza dell'aria che vi si respira; poichè, pur dominando il Tevere, ne sono separate da un gruppo di case abbastanza vasto per non essere influenzate da tale vicinanza. D'altra parte, la loro altezza le mette al riparo delle nebbie che da lì si sprigionano.

La prima di queste due ville è stata oggetto di un dono fatto a Pio IX per la destinazione che ha poi ricevuto, da parte della famiglia Barberini che, con questo atto di munificenza applicato a una tale opera, ha meritato dall'umanità più di quanto abbiano ricevuto i suoi avi, dei quali è stato detto, dopo che si erano fatti costruire dei palazzi con materiali presi dal Colosseo: Quod non fecerunt Barbari, fecere Barberini.

Che mi sia permesso dire, a questo proposito, che l'iniziativa della riforma del servizio degli alienati a Roma è opera di Pio IX, continuata dagli amministratori attuali. Non si potrebbe disconoscerlo senza ingiustizia. In questo studio credo di essere stato abbastanza giusto verso il presente, per avere il diritto di esserlo verso un passato che non è ancora lontano da noi.

Non c'è bisogno di dire che nella relazione che presento della mia visita ai principali asili d'Italia, mi astengo da qualsiasi considerazione politica. E' della storia, che scrivo. E' dovere dello storico dire la verità, e la verità mi obbliga a prender le parti di ognuno nei risultati che constato ovunque.

Questo dono fatto a Pio IX comprendeva gli annessi, già abbastanza vasti per se, della villa in questione. I terreni contigui e dipendenti dalle due ville in parola formano il territorio del nuovo manicomio. A proposito della situazione di quest'ultimo, non posso che riprodurre qui ciò che ne ha detto Brierre de Boismont che lo ha visitato nel 1864, ben prima degli sviluppi che successivamente ha ricevuto: "Una porta ci diede l'accesso ad una vasta distesa di terreno; eravamo sui tetti di Roma. L'illusione era completa; credevo di camminare sul tetto del manicomio del quale la colonia che da lì cominciava era il coronamento. Da quel punto, la vista abbracciava un panorama magnifico: avevamo davanti a noi il Tevere, la città, il Vaticano, San Pietro, la campagna di Roma, con la quale la colonia sembrava continuarsi, e in lontananza la celebre chiesa di San Paolo fuori le mura... Non ho mai visto esposizione più grandiosa, direi persino più *féerique*."

Dopo la visita di Brierre de Boismont, la vasta distesa di terreno di cui parla non è rimasta inoccupata, e ha ricevuto i connotati seguenti:

Uscendo dall'antico manicomio, si traversa via della Lungara e si percorre una strada detta: Via del Gianicolo, in leggera pendenza e costeggiata di aiuole in cui sono piantati cactus e aloe, che sbuca proprio di fronte al portone del nuovo asilo. Dopo aver attraversato il portone, si trova sulla sinistra un primo padiglione per i pensionanti di terza classe, e poi un secondo per gli alienati viaggiatori. Dopo di questo, un altro detto della Salute, per gli alienati tranquilli; più lontano un padiglione per gli idioti, e infine una fattoria. Vi si trovano ancora le ville dette Barberini e Gabrielli e, non lontano da quest'ultima, un padiglione per le donne che svolgono lavori tessili. Si tratta, come si vede e come dicevo poco fa, di un sistema di padiglioni isolati che danno l'idea di un villaggio. Ciascun padiglione ha un suo speciale connotato; forma un servizio particolare, un tutto completo, avente le sue abitazioni diurne e notturne, i suoi bagni distinti e indipendenti.

Le ville Barberini e Gabrielli sono attribuite ai pensionanti di prima e seconda classe: la prima per le donne, la seconda per gli uomini. L'organizzazione di questi due pensionati non lascia nulla a desiderare, né come comfort, né come distribuzione. Sono, assieme a quelli dell'asilo di San Nicola, a Siena, i più bei pensionati in asili di alienati che ho visto in Italia.

Nell'insieme del programma adottato e in via di realizzazione per la riorganizzazione del servizio, non ho da obiettare, nel sistema, che il mantenimento del vecchio manicomio. E' vero che si parla non solo di migliorarlo, e che lo si migliora sin da ora in modo assai sensibile, ma anche di ridurlo di due terzi, essendo tale riduzione d'altronde resa necessaria per i progettati lavori di bonificazione del Tevere, che comportano la creazione di un viale. Nell'attesa di questi lavori, ci si è contentati di puntellare, anziché ricostruire, la breccia provocata dal crollo di un muro compreso fra le parti espropriate.

Fra i miglioramenti che sono stati realizzati, uno dei più importanti è quello relativo al servizio balneo-terapico, che è molto completo.

Malgrado le cattive condizioni igieniche che ancora regnano nel vecchio manicomio, lo stato sanitario è incontestabilmente migliorato. Non ho trovato traccia di scorbuto, di cui avevo potuto constatare diversi casi al tempo del mio precedente viaggio. E' vero che il regime alimentare non lascia più nulla a desiderare. I malati hanno la carne sei giorni a settimana, e del vino tutti i giorni. Viene peraltro segnalato un incremento di linfatismo e

tubercolosi, ma questo non è particolare alla popolazione dell'asilo; sembra essere quello proprio della classe di popolazione alla quale appartiene la grande maggioranza dei malati.

Nonostante tutti i miglioramenti che realizzati e progettati, è mia convinzione che, per forza di cose, si giungerà prima o poi alla soppressione totale del vecchio manicomio e che, nell'incombenza di tale soppressione, tutto ciò che vi si fa o che vi si farà non può avere che il carattere di un espediente per ritardare una fine che necessariamente s'imporrà.

In merito a questa osservazione, devo riconoscere che il sistema amministrativo che ha prevalso per ovviare alle spese richieste dalla realizzazione del nuovo manicomio, giustifica e legittima questo espediente.

Non mi trovo nei segreti dell'amministrazione che presiede al destino di questo stabilimento, ma sarei ben stupito se il suo sistema non fosse questo: realizzare l'opera con le proprie risorse e frazionarne l'esecuzione, al fine di potervi consacrare tali risorse via via che si rendono disponibili. E' all'incirca l'applicazione del sistema utilizzato in Francia per la realizzazione di certi asili dipartimentali. In effetti è risaputo come questi stabilimenti provvedano alle spese straordinarie che richiede la loro realizzazione attraverso dei margini realizzati sul premio di giornata che viene loro concesso dal consiglio generale di dipartimento per la cura dei suoi alienati, aumentati dei prodotti del loro pensionato, delle loro rendite in natura e di altri guadagni di cui dispongono. Alcuni asili sono persino autorizzati a scontare questi crediti ricevendo in prestito, con la garanzia del dipartimento, le somme immediatamente necessarie.

Ora, l'amministrazione del manicomio deve poter disporre, per la realizzazione della sua opera, di risorse analoghe a quelle che ho appena enumerato, e alle quali deve aggiungere la parte venduta all'esterno dei prodotti del lavoro degli alienati, essendo il resto riservato ai bisogni della popolazione e costituendo esso stesso un'economia sui prodotti da acquistare. E' lecito sperare che, con l'applicazione del sistema di cui si tratta e una volta realizzato il nuovo manicomio, le risorse che saranno ulteriormente disponibili potranno essere finalizzate a rimpiazzare quello vecchio.

Ciò che ho appena detto lascia intuire l'importanza del lavoro nel manicomio di Roma. E', in effetti, una delle più forti che io conosca.

Il numero di alienati lavoratori nel mese di ottobre 1881, quello che ha preceduto la mia visita, era di 396, vale a dire circa 400, produttori 9.787 giornate di lavoro, divise in:

Uomini 189, produttori 4.799 giornate,
Donne 207, produttori 4.988 giornate per circa 800 malati.

L'industria principale è la fabbricazione di tessuti di sparto. Seguono poi: la realizzazione di abiti, la tappezzeria, la *menuiserie*, la tessitura di stoffe per abbigliamento. Sono escluse la tessitura per la tela perchè, si dice, non vi si trova vantaggio, e la realizzazione di calze da donna e da uomo con macchine speciali; vi sono diverse macchine da cucire. Inoltre vi si vedono malati impiegati come aiuto per il servizio di cucina, per la bevanderia, per le infermerie, etc., e in generale per i servizi interni.

Il lavoro è retribuito e organizzato come in Francia. Il prodotto del lavoro costituisce per ciascun alienato lavoratore un fondo, che è un'astrazione di ciò che lo stabilimento ricava da quel prodotto.

Questo costituisce un fondo di riserva che appartiene in proprio all'alienato, e che non diventa dell'asilo che nel caso in cui quell'alienato non abbia discendenti diretti. In caso contrario, non lo si restituisce ai familiari dell'alienato che dopo il prelievo, da parte dell'asilo,

delle quote di cura dell'alienato. In certi casi il fondo ha raggiunto cifre elevate: 1.000 franchi, per esempio. Attraverso il peculo si provvede ad accantonare una quota per l'inumazione, e con gli interessi si provvede ad alcune attenzioni per gli ammalati. Si dà del tabacco ai malati che ne fanno abitualmente uso, senza farne carico al loro peculo. Non vi è che un passo da questa organizzazione del lavoro a quella di patronato degli alienati, e questo passo è stato compiuto dall'amministrazione dell'asilo spinta dal Dr. Fiordispini al quale, per il manicomio di Roma, questa idea appartiene. Quest'opera ritorna qui all'amministrazione dello stabilimento, e ne forma parte integrante. Si costruisce persino un proprio budget. Vi si fanno contribuire gli interessi prodotti dai fondi in una misura della quale non si può, mi pare, contestare la giustezza. Ecco un patronato che può definirsi interno nel senso buono del termine, e che costituisce di già un reale progresso. Vi è motivo per sperare che nell'avvenire possa completarsi divenendo esterno, vale a dire estendendosi agli alienati guariti, dopo la loro dimissione.

Non voglio terminare la descrizione di quanto si rapporta al lavoro senza rilevare un tratto che mi pare caratteristico, vale a dire che le donne lavorano più degli uomini, riflettendo in questo gli usi e costumi locali. E' meno raro che altrove, sembrerebbe, vedere a Roma lavorare le mogli, mentre i mariti si lasciano andare al *far niente* o si prendono cura dei bambini. Qui, le si vede occupate in lavori nei quali di solito non viene impiegata che la mano d'opera maschile. Tale è, ad esempio, la tessitura della tela e delle stoffe.

Il numero di alienati esistenti al 31 dicembre 1880, secondo le statistiche del Dr. Verga, era di 779, diviso in:

Uomini	449
Donne	330

Non sarebbe rientrato nei miei intenti, di analizzare il resoconto statistico e clinico del manicomio di Roma, pubblicato nel 1874 dai Drs. Soliveti, Fiordispini e Solfanelli, sotto la direzione del Dr. Girolami, e messi sotto gli occhi al posto di quello del 1881, che mi si era fatto sperare e che mi rammarico di non poter avere. Ne estraggo solo i pochi dettagli che seguono e che mi sembra interessante portare alla conoscenza del pubblico medico:

La principale causa della follia per gli uomini, nel novero delle cause fisiche, è l'eredità. Segue poi: l'abuso di vino e alcoolici, che è riportato nella statistica con un valore di 30, pari a una percentuale del 12 per 100, senza dubbio meno forte di quella del 20 per 100 che è propria di diverse capitali commerciali, manifatturiere e industriali d'Europa, ma che non permette di fare altro che accusare un sensibile incremento dell'alcoolismo a Roma, dove in altri tempi era cosa rara. Le altre cause, e in particolare le cause morali, non sono più frequenti che altrove.

La pellagra continua a essere rara, e i pochi alienati (solo 3) che ne sono colpiti vengono da altre provincie, e in particolare da quella di Perugia.

Per le donne, è ancora l'eredità la causa fisica predominante. Segue poi: ciò che i nostri colleghi chiamano isteremia (**hystérie**). Lo stato puerperale figura con un valore 10. In tale stato sono compresi la gestazione, il parto e l'allattamento. Per il resto non vi sono cause notevolmente predominanti, più di quanto non accada per gli uomini.

L'alcoolismo vi figura ancora per 10 casi, al posto dei 30 osservati per gli uomini, con una proporzione del 4 per 100, che è ancora considerevole per il sesso, e che conferma la mia osservazione relativa alla crescente frequenza di tale causa a Roma.

Il personale medico si compone di:

Un medico responsabile, direttore ma non amministratore, il Dr. Fiorespini;

Tre medici assistenti-residenti, tutti e tre capo-reparto; seguono la visita del medico responsabile; tutte le prescrizioni fatte nei loro rispettivi reparti devono essere approvate o stabilite dal medico responsabile.

Il primo medico assistente è incaricato del corso di psichiatria in assenza del medico responsabile. Mi sono spiegato più sopra a questo riguardo.

Abbiamo detto come il Dr. Gualandi, benchè appoggiato e sostenuto dal papa, fosse stato costretto a lasciare le sue funzioni. Dopo di lui, Pio IX chiamò alla direzione medica e disciplinare del manicomio il suo medico, Il Dr. Viale Preta. Costui esercitò le sue funzioni per alcuni anni, come non residente, e il suo passaggio è stato segnato, sembrerebbe, da alcune importanti riforme. Fu rimpiazzato dal Dr. Girolami, direttore-medico dell'asilo di Pesaro, dove ha lasciato un ricordo molto onorevole. A Roma, è a lui che si devono alcune riforme molto importanti. E' lui che ha creato e organizzato il corso di psichiatria; tale corso è cessato con la sua morte, ed è stato ristabilito in questi ultimi anni, ho già detto come e in quali condizioni.

Lo stabilimento è provvisto di una biblioteca importante e lo strumentario scientifico che vi si trova, pur non essendo comparabile con quello di Reggio, è abbastanza soddisfacente.

Lo stabilimento non è un manicomio provinciale, nonostante accolga gli alienati della provincia, per la cura dei quali percepisce un premio di giornata. Rientra nella categoria degli stabilimenti autonomi di carità. La sua autonomia è stata riconosciuta con un decreto reale dell'8 settembre 1876. E' amministrato dalla commissione amministrativa degli ospedali; tale amministrazione è affidata a un delegato (*deputato*) di detta commissione, Sig. Vincenzo Tommasini, che esercita queste funzioni con uno zelo, una sollecitudine, oserei quasi dire un ardore eccessivo. Non risiede nell'asilo, ma vi resta ogni giorno dalle 9 alle 2. Ne ha, di fatto, la direzione amministrativa.

La commissione amministrativa degli ospedali ha distribuito tra i suoi membri l'amministrazione di tutti gli stabilimenti ospedalieri, e il Sig. Tommasini è il suo rappresentante per il manicomio di Roma.

Il trattamento dei funzionari dell'asilo di Roma è, come dappertutto, risibile; ma questo è un legato delle precedenti amministrazioni.

R. MUSIL, Ottobre 1913¹⁰

Visita a Sergio in manicomio. Via della Lungara. Scala, uffici, abitazioni dei medici. Un corridoio tortuoso, a travi dipinte di bianco, come interrato, conduce al disopra della strada nel blocco di fabbricati che si spinge in su verso il Gianicolo. Prima si aprono e si chiudono pesanti porte. Padiglioni in un giardino molto grande, in salita, che in alto si allarga verso sinistra. Punti panoramici. In uno di questi malati e infermiere, indistinguibili al primo sguardo. Attraversiamo un reparto femminile; casa, piazzale chiuso da un'inferriata, alberi, panchine. Tutte con i capelli sciolti. Tutti visi repulsivi, lineamenti flaccidi, deformi per il grasso. Una si tira su la calza, una gamba brutta, molto bianca. Una vecchia ci dà una lettera per suo marito. Ernesto, amore mio...! Con un filo abbastanza logico, per quel che posso vedere. Sempre la stessa cosa: quando vieni? Mi hai dimenticata?

R. Musil, Diari, Torino, 1980, v. I, p. 426.

La spedisci subito, no? dice al medico. Certo, promette lui, e la strappa non appena la capoinfermiera ha chiuso la porta dietro di noi. Ha tutta una collezione di lettere del genere.

Padiglione Speranza: reparto calmo. Impressione più forte, un signore della buona società, paralitico. E' seduto sul letto. Barba bianca a punta, capelli bianchi. Viso curato nobile e intelligente. Tipo alla Cavour idealizzato. Forse alla fine dei cinquanta. Colorito molto pallido. Completamente malinconico. Ci fa un cenno col capo quando lo salutiamo e risponde a bassa voce e malinconico, come è tutto il suo atteggiamento, a una domanda del medico.

Poi un allegro vecchio pittore grasso. Il suo letto è accanto alla finestra. Ha carta e matita e disegna tutto il giorno. A quel che ho visto, non come i pazzi da me conosciuti sinora, ma proprio come un sano fa un bozzetto per un quadro. Gruppi di sale, vieux jeux ma sano. Sergio, che sembra assai estraneo alle Muse, non capisce che i bozzetti sono così. E' chiaro che ritiene anche ciò una manifestazione di malattia, perchè ne sa troppo poco. Sgraffigna lesto un foglio - il vecchio ridacchia e fa il vezzoso come una femminuccia e me lo mostra. «Bellissimo», dico. Eh, vedi, dice il malato, al signore piace, fagliene vedere ancora, dà. «Bellissimo», ha detto, oh, lo so, tu ridi, ma a lui piace. - Lo dice bonariamente, come due che si punzecchiano a vicenda. Guardo ancora un paio di fogli, dobbiamo proseguire. - Idioti, la cosa più orrenda che ci sia. Tutto il portamento è sghembo, stanno seduti sul letto, la mascella inferiore, sporgente e penzolante, fa movimenti violenti, maciullanti, quando lottano con le parole. Sporchi. Un vecchio - dementia senilis - come un sottile sacco di cuoio su un piccolo scheletro. Occhietti rossi incavati.

Reparto agitati. Già nel corridoio si uniscono a noi gli infermieri. Si ode gridare e strepitare come quando ci si avvicina a una voliera. Gli infermieri sono forti, alti, simpatici, puliti, e ciò è molto rassicurante. Siamo sette. Un infermiere si accinge ad aprire, io voglio entrare per primo, Sergio mi trattiene. L'infermiere apre colla chiave, sta un attimo grande e grosso nel vano della porta e poi svelto s'infilza dentro. Lo seguiamo. Quando ci avviciniamo a un malato egli viene subito affiancato tatticamente da due infermieri, gli altri ci stanno intorno, ci coprono di fianco e alle spalle. Nei letti siedono eccitati, gridano e gesticolano.

Vari hanno le mani in lacci che consentono poca libertà di movimento, legati al letto a causa del pericolo di suicidio. Paralisi, paranoia, dementia praecox. Quando ci avviciniamo a uno , ci grida contro. Non capisco che cosa. Grandi gesti, lamenti, insulti. Il capoinfermiere racconta qualcosa, il medico prescrive qualcosa. Con uno Sergio parla di più aa lungo. Chi è quel signore? chiede il malato (molti lo chiedono). Un medico straniero. No, tu sei il settimo figlio dell'imperatore tedesco. [Egli è il] Non è vero, risponde Sergio, lo dica lei stesso. «Non è vero», farfuglio io. «Ma tu sei il settimo figlio...» «No»; dico. Tu menti, cane, porco, e mi piove addosso una caterva di insulti. Gli infermieri lo spingono con grande autorità giù sul letto e proseguiamo. Quelli che abbiamo superato ci gridano alle spalle, gli altri ci gridano incontro. Un vecchio, con cui scambio due parole è di buon umore, fa battutine, all'improvviso scivola, si nota come scivola da un discorso del tutto ragionevole in sconcezze, espansivo, affaccendato, mi mostra qualcosa sul suo pene e si mette a masturbarci. «Non far porcherie» dice energicamente, severamente il medico e i guardiani intervengono. Nel corridoio donne, giovani ragazze carine, che vengono a far visita ai malati; ci salutano con cortesia e fiducia. E' domenica.

Uno spazio chiuso, circondato da una galleria. All'ingresso giovani idioti, mocciosi sporchi. Un giovani si fa avanti verso di noi, lamentandosi. Dio sa come passava il tempo prima. Voglio uscire, chiede in tono di preghiera, quando mi fai uscire. Questo deve deciderlo il direttore, non io lo calma Sergio. Ma lui seguita a pregare a poco a poco nella

sua voce si insinua un tono di minaccia, un incalzare, un che di frullante svolazzante, ciecamente pericoloso. Gli infermieri lo spingono giù dalla panca. ci sta seduto un uomo semplice, ancora nel suo vestito scuro della domenica. Salutano con timidezza e cortesia, presentano piccole modeste preghiere, si ha piuttosto l'impressione di un carcere. Poi l'altro cortile. Si entra con prudenza, l'infermiere picchia col pugno sul portone e a questo segno devono mettersi tutti in fila lungo la galleria o sedersi sulle panche. Sergio mi raccomanda ancora espressamente di passare davanti ai malati ad almeno due passi di distanza. Così facciamo tutti. Appena uno lascia il suo posto, gli infermieri lo afferrano. Tutto sta nel soffocare in germe di agitazione, siamo sette contro trenta; in un silenzioso cortile murato, abitato soltanto da pazzi; fra loro assassini. [Lo strano è che fra loro non si fanno niente, montano in collera soltanto con gli estranei, di disturbatori.] Accanto alla porta se ne sta uno, di media statura, robusto, pizzo bruno e occhi penetranti. Sta appoggiato nell'angolo a braccia conserte, tace e ci guarda cattivo. Penso, questo prima o poi si sfoga. Poi uno piccolo, tarchiato. Con un cranio da carcerato, capelli corti, che si restringe verso l'alto. Denti da schiacciare le pietre. Si alza. Sergio scambia con lui qualche parola. Gli chiede perchè è qui, mi dice Sergio. Sa abbastanza bene il tedesco. Perchè sei qui? gli chiedo. Lo sai benissimo, risponde. Non lo so, insisto, perchè sei qui? Lo sai benissimo!!! Perchè sei così scortese con me? dico. Perchè voglio, posso fare quello che voglio! Ma non si dovrebbe essere scortesi senza ragione, no? Io posso fare quello che voglio!! Capisci? Quello che voglio!! Adesso non vorrei essere solo con questo tipo parla a voce altissima, mi rabbuffa come un sottufficiale, ride con un qualcosa del suo volto e credo che se potesse mi prenderebbe alla gola e mi morderebbe in faccia. Sono di Berlino, dico. Oh Berlino, una bella città, risponde l'assassino, completamente mutato, una luce, una tenerezza passa sul suo viso, ma ciò rende ancora più profonda l'impressione di una sinistra imprevedibilità. Sergi lo stuzzica, lui se la prende, non gli risponde. - Un giovane negro è seduto, vigorosi, con un naso orrendamente piatto, totalmente schiacciato alla radice, ci guarda cattivo e apatico.

Celle singole: Da lontano un grido, sempre quel grido. Apriamo la porta della cella. Una stanza nuda, in un angolo un bugliolo, coperto, al centro, senza nulla intorno, un giaciglio basso. Un uomo nudo è in piedi al centro della stanza. E' alto come me, abbastanza muscoloso. Barba biondo-bruna, peli del pube bruno chiaro. Sta lì a gambe divaricate, la testa china, spessa bava sulla barba. Fa come un pendolo sempre lo stesso movimento, voltando il busto da una parte, con la testa china, muovendo le dita, il braccio rigidamente piegato ad angolo retto e stretto al corpo, come se giocasse alla morra. Ogni volta lo accompagna con un grido sonoro, un «Eh» affannoso, emesso con una colossale tensione della muscolatura respiratoria. Non si può aiutarlo, bisogna aspettare finchè si stanca. Va avanti per ore. -In un'altra cella un vecchio idiota. Ci ammicca. Alcolizzato. Ha sognato che la moglie lo tradiva e quando si è svegliato l'ha ammazzata.- In un'altra cella un medico, ebete, intento a rimuginare, ne usciamo subito. - In un'ultima cella un avvocato. In abito da passeggio ma senza colletto. Barba nera a tutto viso, capelli neri. All'aspetto sembra che possa andare lì per lì a perorare in tribunale. Nel suo modo di fare, quando parla, c'è solo un capire a fatica, qualcosa di denso attraverso cui il suo spirito deve passare, lottando; ma non lo si noterebbe, se non lo si incontrasse qui. Dottore, dice, lei viene sempre con stranieri, chi è questo signore? Un medico di Berlino: -Lei viene sempre con stranieri, una volta voglio venire anch'io, mi faccia vedere - e si accinge ad aggregarsi a noi. «Addio, avvocato», dice in fretta il Professor Sergi e gli infermieri chiudono la porta con un certo rispetto.-